

Veronica Tammone

La leggenda di Sospirolo

Celata dal fitto fogliame e dalle fragranze dei fiori, si nasconde tra i boschi di Sospirolo un'antica leggenda misteriosa che rivela le origini di questa località, rinomata oggi per il suo fascino di carattere naturalistico ed artistico.

Molti anni fa, quando i boschi inesplorati avvolgevano in un caldo cappotto invernale i fianchi freddi delle montagne e gli uccelli, sul finire dell'autunno, si libravano selvaggi nel cielo alla ricerca istintiva di un posto dove passare l'inverno, quando l'uomo non aveva ancora contaminato questi posti meravigliosi, la vita segreta delle creature magiche scorreva serena, nascosta dalle chiome rigogliose degli arbusti. I folletti abitavano i boschi e vivevano di tutto ciò che offriva loro la fauna e la flora selvatica, ed in cambio si prendevano cura di esse. Le fate curavano la parte estetica del bosco arricchendolo di profumi e colori.

Animali e creature magiche vivevano in serenità tra loro e nel rispetto totale della natura, e così facendo presero a preservare l'ambiente per molti secoli.

Un bel giorno di primavera, mentre alcune fate stavano abbellendo il tronco di un arbusto con una corona di margherite, si udì un pianto puerile provenire da sotto il cappello di un vecchio fungo.

Le fate si avvicinarono incuriosite alla piccola creatura e notarono con gran stupore che si trattava di un piccolo folletto appena nato. Senza esitare, essendo delle creature dall'animo puro e gentile, avvolsero il piccolo con una foglia di faggio e lo portarono al riparo nelle loro casette, ricavate da gusci di noce.

Passavano le stagioni, mentre le fate dei boschi crescevano il trovatello e lo educavano al rispetto della natura, facendolo divenire un giovane folletto bello d'aspetto e di spirito onesto.

Le fate, però, avevano una funzione fondamentale all'interno dei boschi ed essendo molto prese dalla loro mansione, si dimenticarono di assegnare un nome all'orfanello.

Accorgendosi della tragica svista, le giovani fatine si arrovellarono per trovare un nome da assegnare al giovane folletto, ma per quanto si dessero da fare non ne trovarono nessuno.

Accadde che un giorno, mentre il bel folletto passeggiava per il bosco, un piccolo scoiattolo cadde goffamente dal ramo di un albero molto alto, ferendosi gravemente ad una zampa. Il folletto, che si trovava nelle vicinanze, lo medicò con delicatezza e cura: pulì la ferita con un lembo del suo abitino e fasciò il piccolo arto con una foglia di dimensioni adatte. Lo scoiattolo volle rivolgere al folletto tutta la sua gratitudine donandogli una grossa ghianda, poi gli domandò

quale fosse il suo nome; alla domanda dello scoiattolo, il folletto rimase perplesso e non seppe che cosa dire, limitandosi a salutare con garbo e a proseguire per la sua strada.

Siccome il folletto era un giovane molto curioso, decise di rivelare alla fatina che gli era più cara quello che era avvenuto poco prima nel bosco, soffermandosi sulla domanda dello scoiattolo e chiedendole dei chiarimenti. La piccola fata, non sapendo cosa rispondere, cominciò a singhiozzare e volò via, lasciando il folletto solo con le sue perplessità.

La sera le fate discorsero animatamente sotto la casetta di noce del folletto, che non riusciva ad addormentarsi, preso com'era dai suoi pensieri: così udì ogni singola parola.

Le fate discutevano di come evitare che la situazione imbarazzante, a cui aveva assistito il giovane folletto quel pomeriggio, si ripetesse, e dopo qualche ora di conversazione decisero di rinchiudere il povero orfano dentro la sua noce per l'eternità, cosicché non avesse più avuto bisogno di un nome.

I giorni passavano lenti come non lo erano mai stati, il folletto piangeva a dirotto giorno e notte e nonostante le fate del bosco tentassero di consolarlo, egli rifiutava la loro presenza e si chiudeva nella sua stanza.

Quando fu primavera un giovane usignolo che aveva da poco lasciato il nido si posò leggiadro sul ramo di un albero, e in questo modo il folletto lo poteva ammirare dalla sua finestra.

La piccola creatura cantava tutto il giorno e il folletto rimaneva ad osservarlo sospirando, scrutandone con attenzione la delicatezza delle piccole piume brune e l'esilità del suo becco. Ne udiva con piacere la scioltezza del canto, socchiudendo gli occhi e immaginando di poter volare via da quella prigione e di posarsi accanto a lui per accarezzarlo.

A poco a poco, senza rendersene conto, il folletto continuava a sospirare sempre più profondamente alla vista dell'usignolo. Le fate pensavano che ciò fosse dovuto alla sua malinconia, provocata dalla prigionia nel guscio di noce. Addolorate, gli proposero un solo giorno di libertà. Il folletto rifiutò la loro proposta con lo sguardo fisso al di fuori della finestra, lasciando stupite le piccole fate.

Il folletto infatti si era innamorato di quel piccolo uccello, che gli aveva rapito il cuore con il suo canto sublime e sospirava per paura che quel canto tanto meraviglioso un giorno potesse abbandonarlo lì, solo alla finestra.

Il canto del usignolo era talmente bello che aveva attirato una giovane femmina di usignolo, che si posò accanto a lui sul ramo e si strinse sotto la sua ala.

Allora il folletto, accecato dalla gelosia, si sporse dalla finestra per acciuffare la giovane rivale e scaraventarla a terra.

Il destino volle che il ramo fosse troppo lontano dalla finestra, e così il folletto perse l'equilibrio e cadde per molti metri fino ai piedi dell'albero sulla quale si trovava e giacque immobile finché le fatine non rinvenirono il suo corpo esani-

me poco dopo,

Il funerale fu solenne e il pianto delle fate durò molte stagioni, finché non decisero di emigrare altrove, in un altro mondo, per dimenticare l'accaduto. Ma allo stesso tempo vollero che tutti coloro che, in futuro, avessero visitato quei posti meravigliosi, si ricordassero del giovane defunto.

Così denominarono quel territorio Sospirolo, in ricordo del folletto che sospirava per l'usignolo.